

ANTONIO DANIELE

## FEDERICO ALMANSI E UMBERTO SABA

Singolare la vicenda umana e poetica di Federico Almansì, ora ritornata a galla per merito di due pubblicazioni più meno contemporanee, che ne permettono una più determinata conoscenza e puntualizzazione, quando prima il personaggio risultava noto soltanto per le cifrate allusioni di tante poesie degli ultimi anni di Saba, certi suoi riferimenti delle *Scorciatoie* e dei *Raccontini*, nonché delle sue lettere ai familiari e agli amici.

Si tratta – dirò subito senza esitazioni – di un amore senile di Saba, che proprio per mezzo di queste pubblicazioni acquista contorni meno sfumati e dà certezza biografica e sentimentale ad una storia che era sempre rimasta relegata al limite di una incerta ricostruzione. Dobbiamo dunque essere grati a Emilio Jona che ci ha dato con la sua biografia in chiave di romanzo (*Il celeste scolaro*, Vicenza, Neri Pozza, 2015), un attendibile racconto della vita di Almansì, scritta con mano elegante e affettuosa, essendo l'autore stato anche testimone, parente e amico in possesso di documenti preziosi, di questa tragica esistenza. E parimenti dobbiamo essere grati a Francesco Rognoni che ha riproposto, ed efficacemente introdotto, le poesie editte di Almansì (pubblicate a suo tempo con una premessa di Saba) e quelle inedite (un manipolo anche più cospicuo) rimaste, sino ad ora senza esito editoriale, in possesso degli amici più cari, Sergio Ferrero ed Emilio Jona (Milano, Sedizioni di Diego Dejacò editore, 2015).

L'interesse di questa vicenda ha una duplice ragione: per le implicazioni che essa ha con la maggiore letteratura italiana del Novecento (Saba, Vittorio Sereni, Sergio Solmi, Luciano Erba, Ferrero e altri ancora), ma, soprattutto per me padovano, perché ha un prologo, denso poi di sviluppi, nella mia città.

Federico Almansì era nato a Firenze il 2 luglio 1924, da Emanuele (di famiglia ebraica piemontese) e da Onorina Berra («madre contadina» e poco meno che analfabeta), che il padre aveva scelto per guarire – così si pensava allora – il suo sangue malato da generazioni di matrimoni endogamici. Federico aveva poi seguito nei molti spostamenti dovuti al lavoro il padre, che faceva il libraio antiquario, finendo collo stabilirsi a Padova negli anni Trenta. A Padova la fami-

glia abitava in via Ugo Foscolo, 13 e poi, dal 1935, in via Trieste 23 (sempre nei pressi della stazione, dunque). Proveniente dalla scuola elementare «De Amicis», nell'estate del 1935 Federico superò l'esame di ammissione alla I<sup>a</sup> ginnasio, frequentando poi regolarmente il «Tito Livio» (nel corso B, lingua straniera inglese, con compagni Giorgio Sacerdoti e Rodolfo Goldbacher) fino alla IV<sup>a</sup> ginnasiale; da privatista superò l'esame di idoneità per la V<sup>a</sup> ginnasiale – erano già state promulgate le leggi razziali – il 6 giugno 1939. Tutte queste notizie le ricavo da una indagine di qualche anno fa sugli ebrei presenti al Liceo «Tito Livio» in epoca fascista<sup>1</sup>.

È proprio a Padova che Saba incontra Federico, ancora bambino, nella casa dei suoi genitori, come si legge nella premessa (*Presentazione di un giovane poeta*) alle *Poesie (1938-1946)* che egli nel 1946 appronta per la Fussi di Firenze (1948). Le ragioni di conoscenza ed intimità tra Emanuele Almansi padre e Saba sono dovute alla comune professione: vendono tutti e due libri antichi. Spesso Saba soggiorna in casa Almansi, si trattiene per ragioni commerciali, non senza una qualche reciproca simpatia tra di loro. È forse in questo contesto che nasce (o comincia a germogliare) un passione tra il vecchio e il giovane che per varî aspetti verrà anche ricambiata dal giovinetto, che subirà l'attrazione dell'anziano maestro, al punto da ingelosire i genitori.

Saba stesso ci racconta gli sviluppi di questa insolita intimità tra il maturo poeta e Federico, che, ancora adolescente, amava molto sentirlo recitare le sue poesie, dicendogli persino che «erano più belle di quelle del Pascoli». Assai illuminante è il resoconto di una passeggiata cittadina lungo il fiume della città:

Un'altra sera ancora lo condussi a fare una passeggiata lungo le amene rive del Bacchiglione. Egli mi confidò, che quando sarebbe stato grande, avrebbe voluto fare il medico. Gli dissi, sulla medicina, alcune mie idee; gli parlai soprattutto degli stretti rapporti che corrono tra il fisico e il morale; e che un bravo medico non poteva non tener conto di questi rapporti; specialmente dopo le tante strane cose che, negli ultimi anni, si erano scoperte in proposito. Divagai un poco, e gli dissi, su questo e su altri argomenti, tutto quello che si poteva dire, senza turbarlo, ad un ragazzo della sua età. Ma il modo che egli mi ascoltava! Non c'è bisogno che io lo dica: lo dice egli stesso, riferendosi a questo e ad altri colloqui, che, di tempo in tempo, lo seguirono, nella poesia intitolata *Maestro*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> «*Alunni di razza ebraica*». *Studenti del Liceo-Ginnasio «Tito Livio» sotto le leggi razziali*, a cura di MARIAROSA DAVI, Padova, 2010, p. 129.

<sup>2</sup> UMBERTO SABA, *Tutte le prose*, a cura di ARRIGO STARA, con un saggio introduttivo di MARIO LAVAGETTO, Milano, Mondadori, 2001, p. 942.

Chissà cosa avrà raccontato Saba della psicanalisi al giovanetto Federico? Quali parole avrà trovato per rendergliela accessibile? Saba era l'unico che, parlando di psicanalisi, poteva contraddire, tenendogli testa, anche Croce, come poi fece in un celebre scritto, *Poesia, filosofia e psicanalisi* del 1946, nel quale rivendicava a Freud un passo evolutivo nel pensiero moderno pari a quello di Copernico e Darwin. Certo Federico non poteva avere in Italia maestro più competente di lui in quel momento sul tema, provenendo da quella città-osservatorio, Trieste, che anche per ragioni di contiguità storico-ambientale, era stata la prima letterariamente contagiata dalle teorie freudiane. Sono le «cose ignote» di cui parla appunto nella poesia *Maestro*:

Un dio, maestro, ti vedevo in terra.  
Buona voce punivi con amore.  
Insegnavi speranze e beni rari.  
Fioriva la mia fresca età alla tua,  
stanca, al declino. E nella chiara estate  
a te venivo lungo il fiume, dove  
di tante cose mi parlavi ignote<sup>3</sup>.

E però bisogna anche dire che proprio questa maieutica ignota deve essere stata il punto di attrito con i genitori di Federico, se ad un certo punto il fascino del vecchio poeta ha cominciato ad esercitare un'attrazione pericolosa (e in qualche modo perturbatrice della quiete familiare) sul giovane allievo, come egli stesso svela in un'altra sua breve lirica:

Tra parenti mi muovo neri e gravi,  
come giovane cane senz'amore.  
Ho un amico, un poeta, in odio al padre;  
per lui vede la mia anima perduta.  
E mi mandano a scuola: duri banchi,  
a imparare virtù e sapienza<sup>4</sup>.

\*\*\*

La poesia di Federico è tutta così, esplicita e diretta, per cui non è difficile cogliere le soggiacenti implicazioni psicologiche che devono aver turbato i pur amichevoli e ospitali coniugi Almansi. C'è molto di adolescenziale (quasi di immaturo) in questi versi (e in effetti

<sup>3</sup> FEDERICO ALMANSI, *Attesa. Poesie edite e inedite*, Milano, Sedizioni, 2015, p. 27.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 32.

questa prima raccoltina è divisa in due sezioni: *Adolescenza* e *Altre poesie*, quasi a indicare un salto temporale tra le due parti), ma in essi si sente già presente una tensione verso una individualità poetica che qui, inizialmente, non può non risentire dei suoi modelli più vicini e più plausibili: Saba soprattutto, ma anche Ungaretti e Montale, come Saba stesso nella sua *Presentazione* non può non riconoscere. Accanto dunque ad una sincerità che sfiora talvolta estremi di ribellismo adolescenziale, ci sono momenti, nella poesia di Federico, di espansa e fiduciosa aspettazione circa le proprie aspirazioni, le proprie ansie di maturità. È il caso della poesia *Aladino*, dove si coglie addirittura un sogno di grandezza eroica:

Ancora sogno di avere la magica  
 lucerna di Aladino; di aggirarmi  
 tra i miei compagni in ogni scienza dotto,  
 non, come sono, asino scolastico.  
 Che un poeta mi faccia e ne stupisca  
 mia madre contadina e il padre saggio.  
 Adulto, un re divenga, forte in guerra  
 e amato; terre poi conquistate come  
 re Carlo Magno imperatore, contro  
 Maometto, dalla barba finta<sup>5</sup>.

Dimenticavo di dire (era cosa preliminare da fare) che la *Presentazione* di Saba per Almansi è bellissima: e del resto, per quel che mi riguarda, considero Saba non solo uno dei massimi poeti del nostro Novecento, ma anche uno dei massimi prosatori, per quella sua sovrana capacità di incidere razionalmente e sentimentalmente sul cuore umano, del tutto al netto da quelle scorie (leggi dannunzianesimo) che incrostano la nostra prosa letteraria novecentesca. E sicuramente egli capiva benissimo il valore di quella sua prosa amicale, se il 29 gennaio '46 poteva raccontare, in una lettera alla moglie Lina, come l'aveva scritta: «In una sera di malinconia, mi son messo alla macchina da scrivere, e in tre ore era fatta. Quelli che l'hanno letta dicono che è assai bella, e che... fa piangere»<sup>6</sup>.

Quello che però importa rilevare è che attraverso le poesie di Almansi, così esposte e trasparenti, Saba aveva ripercorso, in quella sua *Presentazione* commovente, la sua storia sentimentale con quel bambino poi ragazzo che come lui aveva attraversato la bufera del fascismo e della persecuzione razziale, fino alla fuga per entrambi e

<sup>5</sup> Ivi, p. 33.

<sup>6</sup> UMBERTO SABA, *Atroce paese che amo. Lettere familiari (1945-1953)*, a cura di GIANFRANCA LAVEZZI e ROSSANA SACCANI, Milano, Bompiani, 1987, p. 34.

alla clandestinità, dopo l'arrivo dei tedeschi in Italia. Sembra nascere, quasi fatalmente, sotto il segno di una grave malattia di Federico, prolungata e forse neppure bene intesa, proprio nel primo anno delle leggi razziali, la passione di Saba per il suo giovane amico, che avrà risvolti segreti e inconfessabili, ma si rivelerà sempre più intensivamente e a fondo, mano a mano che tornano a galla i varî spezzoni del vasto e multiforme epistolario di Saba (purtroppo non ancora tutto unificato e raccolto!), in cui la figura di Almansi, per gli anni che lo riguardano, assume un rilievo via via sempre più dominante. Al momento di quella malattia, nel ricordo di Saba è legato anche quello del rifiuto di apostasia da parte di Federico: quella apostasia che avrebbe fatto di lui forse (essendo ebreo solo a metà) un uomo salvo dalle persecuzioni.

Scrive Saba, al proposito:

Egli mi guardò a lungo; cavò di sotto alle coltri una povera mano ischeletrita e umida di febbre; accennò con quella una timida carezza, mi disse: «Resta papà, resti tu Umberto a soffrire, e vuoi che io mi salvi?» Con queste parole, e in quel preciso momento, egli mi conquistò il cuore<sup>7</sup>.

La scena è così rievocata nella poesia di Federico, con molta semplicità, ma anche con l'evidenza delle implicazioni del caso:

Ripenso al male che ci unì feroce.  
A quando ti ho veduto, malato,  
nel lettuccio di ferro abbandonato,  
e come un buon dio mi hai salvato.  
Un casto bacio mi davi all'arrivo,  
e seduto vicino mi lodavi,  
univi la tua alla mia mano scarna.  
La buona madre guardava gelosa<sup>8</sup>.

Tutte le prime prove poetiche di Federico son fatte di frasi brevi, sincopate. Predomina una semplicità formale e sintattica, che spesso fa di un verso una frase. Predomina l'endecasillabo come misura metrica principale; e spesso, come qui, in un endecasillabo si concentra anche la punta espressiva del finale, quasi una piccola impennata del testo. «La buona madre guardava gelosa» è un altro di quei segnali che avverte dei rapporti turbati con i genitori, dell'invasione del rapporto con Saba. Più scoperto, e atroce sotto certo punto di vista,

<sup>7</sup> SABA, *Tutte le prose*, cit., p. 943.

<sup>8</sup> ALMANSI, *Attesa. Poesie edite e inedite*, cit., p. 28.

anche il finale di *Olimpo* (lirica molto cara a Saba), nella quale si diceva così (scorcio di molto):

Gli dei amavo giovani e potenti,  
la loro vita leggera innocente.  
Ancora non sapevo che qui in terra  
era per noi paradiso ed inferno.  
[...]

In un giardino cercavo l'Olimpo.

In un giardino trovavo l'infanzia  
del mondo, ed era la mia che sognava.  
[...]  
Parlavo con gli arbusti e con le rose,  
e uccidevo formiche laboriose.

E Saba non poteva non notare in questa chiusa «inconsci significati reconditi»<sup>9</sup>. Il povero Federico si rivelava, in tutta la sua inermità, all'occhio esperto del vecchio saggio, come il virtuale, inconsapevole assassino dei suoi genitori.

Sono gli anni cupi della guerra. La famiglia Almansì si era dovuta trasferire a Milano, per ragioni di lavoro. Con la seconda parte della raccolta Fussi, *Altre poesie*, si entra nella zona più cruenta della guerra, con i fuochi della città di Milano bombardata, il ricordo della fuga in Svizzera (col padre) per evitare la cattura, e il temporaneo rientro di Federico in Italia per partecipare alla guerra partigiana, intervenendo nelle prove eroiche e disgraziate della Val d'Ossola (settembre-ottobre del '44): sono questi i fatti salienti che caratterizzano alcune delle sequenze poetiche più riuscite dell'intero volumetto. Di particolare efficacia la lirica *Milano 1944*:

La mia vecchia città s'è lacerata  
in un alto bagliore disumano,  
trafitta come uno stelo di loto,  
quando un'alba brumosa di novembre  
sono partito per la frontiera.

Dopo tanto l'attesa non sopporto  
e non so più pensarti, né sognarti  
città di sangue, vasta come un grido,  
persa in una tragedia da tregenda<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> SABA, *Tutte le prose*, cit., p. 34.

<sup>10</sup> ALMANSI, *Attesa. Poesie edite e inedite*, cit., p. 51.

La poesia dei vent'anni di Federico è l'esibizione di una personalità in divenire, che in questa situazione di precarietà di tutto e di tutti incontrerà anche lo scontro mortale con il nemico (nel quale morirà l'amico Renzo Coen), ma anche il barlume di un amore con una giovane partigiana dalla vita travagliata, Betty Foa, della quale restano tracce sostanziose nei suoi versi e nelle lettere di Saba che ce la tratteggiano con un misto di realismo comprensivo e di invidia gelosa non bene celata. Scrivendo alla moglie Lina, il 28 dicembre del '45, racconta di questa passione di Federico, che egli, essendo tornato ad abitare in casa degli Almansi, vede svilupparsi sotto i suoi occhi:

Federico adesso è innamorato della sua partigiana (momentaneamente assente), e vorrebbe che io l'assicurassi che lei lo ama. Ieri a sera gli ho detto che lei gli vuole sicuramente molto bene (è la verità), che l'ammira moltissimo, che lo trova un bel ragazzo; ma che – ancora almeno – non ne è innamorata. È una ragazza molto narcisista (quasi quanto lui); e che ha sofferto moltissimo; i tedeschi le hanno portato via la madre ebrea e ucciso il fidanzato. Avrebbe bisogno – e glielo ho detto – di un uomo più esperto e maturo di lui (che psicologicamente è ancora molto bambino); di un uomo (meno gentile e più brusco) che le facesse dimenticare ogni cosa in quella cosa sempre nuova che è la passione d'amore<sup>11</sup>.

Con la poesia *Per una giovane partigiana* Federico tocca il vertice di una fusione affettiva come forse in nessun altro suo componimento, con accenti dichiaratamente sabiani, che non sono tuttavia imitazione passiva ma originale rielaborazione, risillabazione personale:

L'ora che scende,  
come un angelo ferito, ha l'amaro  
di un desiderio vano.  
Copre Milano  
un velo di malinconia.

Fiorisce  
l'amore, dopo tanto, nel tuo cuore.  
Il tedesco quanto avevi distrusse.  
Sopravvissuta al male disumano,  
all'orrore dell'odio fraticida  
una comune sventura ci univa.

<sup>11</sup> UMBERTO SABA, *La spada d'amore*, Milano, Mondadori, 1983, p. 144.

Il tuo dolore sento mio, mio il pianto,  
 mio lo strazio che di un'ombra  
 vela il tuo bianco viso delicato.  
 Si rileva beata  
 La tua mia giovane vita umiliata<sup>12</sup>.

La “comprensione” e ammirazione di Federico nei confronti del suo Saba deve essere sempre stata totale sin dall'inizio, nonostante, le baruffe, anzi i veri e propri litigi dovuti all'amore reciproco (che spesso è contrastivo) e alla vicinanza anche stretta (nella casa milanese degli Almansi di via Doria 7, dove spesso coabitavano, dividendo di necessità anche la stessa stanza), senza però dimostrare le debolezze del plagio o della troppo scoperta derivazione artistica. È vero tuttavia che proprio da Saba Federico prende di peso, per es., quella nota coloristica, devoluta all'azzurro, che è propria del suo maestro, se è proprio *azzurro* il termine (aggettivo e sostantivo) che ad occhio e croce appare più di frequente nelle sue liriche. Faccio qualche esempio, per segnalare l'incidenza del fenomeno<sup>13</sup>: «non nell'azzurro cielo sconfinato» (p. 34); «un vento / dirada la foschia, scopre l'azzurro» (p. 35); «nel cielo azzurro, sotto il sole caldo...» (p. 39); «E il cielo, il cielo azzurro, sereno» (p. 41); «di colombi che salgono l'azzurro» (p. 48); «l'azzurro / del cielo chiuso nel mio corpo stanco» (p. 69); «chiudeva i pugni contro il cielo azzurro» (p. 77); «e l'occhio azzurro, cerchiato di sogni» (p. 78); «nella notte / i tuoi occhi si coprivano d'azzurro (p. 80)»; «quando le mani tese nell'azzurro» (p. 82); «chi conosce l'azzurro dell'anima / non ha le sue radici / piantate nella terra» p. 83); «Sopra di me l'azzurro cielo apriva / la bianca nuvola dell'infinito» (p. 84); «Poi la luna saliva nell'azzurro» (p. 85).

Del resto Saba appellava Federico «ragazzo celeste»<sup>14</sup> ed egli stesso si riconosceva per un poeta dell'*azzurro*.

Che Saba si sentisse totalmente compreso dal ventiduenne Federico è rivelato da una lettera del 13 settembre '46, a Pierantonio Quarantotti Gambini, il giovane scrittore triestino, grande amico e corrispondente del poeta. Quanto vi fosse di vero e oggettivo in tutto questo, quanto ciò non dipendesse da una infatuazione senile, non ci è dato di sapere. Resta il dato di fatto certo che in Federico il vecchio Saba aveva riversato una confidenza, che si può dire totale, al punto da renderlo, a vario titolo, protagonista dell'aneddotica quotidiana contenuta nelle sue lettere e da fargli spesso leggere la sua corrispon-

<sup>12</sup> ALMANSI, *Attesa. Poesie edite e inedite*, cit., p. 54.

<sup>13</sup> Ivi, alle pp. indicate.

<sup>14</sup> Cfr. la poesia *Entello* di Saba, introduttiva del ciclo poetico *Mediterranee*: «Per una donna lontana e un ragazzo / che mi ascolta, celeste, / ho scritte, io vecchio, queste / poesie».

denza privata, permettendogli addirittura di intervenire in essa con aggiunte e inserzioni.

La lettera di cui parlo dice:

[...] Federico ha incominciato a parlare della poesia mia e degli altri due [Ungaretti e Montale] in un modo che sono rimasto senza parole, benché le sue parole mi facessero anche male. Parlava soprattutto delle difficoltà che la mia giovinezza, pure "ispirata" incontrò verso la poesia; con esempi ecc. Rimanendo sul puro terreno critico non era immaginabile una comprensione più particolareggiata e profonda. Ho avuto la netta impressione di assistere alla prima lezione di De Sanctis sul Leopardi. Puoi credere come sono rimasto. Quando ha finito di parlare e si è addormentato, ho messo la testa sotto il lenzuolo ed ho pianto. Ho pianto di gratitudine. La mattina dopo però non ricordava più nulla o quasi di quello che aveva detto la sera precedente; è dunque una critica che scriverà appena dopo la mia morte. Ma che questa fosse la sua vera vocazione io lo avevo capito già quando Federico aveva 15 anni. Non devo però dirglielo troppo, perché la cosa allarma la sua impazienza e la sua pigrizia giovanile<sup>15</sup>.

Purtroppo non ci sono giunti, se non sbaglio, campioni scritti di questa abilità critica o quantomeno sensibilità interpretativa di Federico nella poesia moderna, di questo acume quasi desanctisiano (per stare all'esagerazione paradossale di Saba), ma certo era che in lui le premesse di una notevole vocazione poetica c'erano tutte.

Le liriche inedite che ora, per mano di Rognoni, si pubblicano per la prima volta, e che – guarda caso! – portano proprio un titolo da apprendista in via di formazione (*Attesa*), rivelano un alto grado di maturazione rispetto alle precedenti, le quali anche a Saba, magnanimo introduttore e maestro, non potevano far presagire quale sarebbe potuto essere il vero destino di Federico. «L'avvenire è – diceva Saba, concludendo –, come si sa, sulle ginocchia di Giove»<sup>16</sup>.

E l'avvenire, per Federico non è stato clemente. Dal 1949 è iniziato per lui un lungo calvario, che l'ha portato dentro e fuori dalle cliniche e dai manicomî, inseguito dalla schizofrenia, dall'assillo tipico del «sentire le voci»<sup>17</sup>: quella forse a lungo latente malattia che presto l'ha alienato a se stesso e ha trascinato con lui anche i suoi

<sup>15</sup> UMBERTO SABA-PIER ANTONIO QUARANTOTTI GAMBINI, *Il vecchio e il giovane. Carteggio 1930-1957*, a cura di LINUCCIA SABA, Milano, Mondadori, 1965, pp. 72-73.

<sup>16</sup> SABA, *Tutte le prose*, cit., p. 950.

<sup>17</sup> Vedi la testimonianza diretta di Ferrero in UMBERTO SABA-SERGIO FERRERO, *Gli angeli di Cocteau. Lettere 1946-1954*, a cura di BASILIO LUONI e ANDREA ROSSETTI, Milano, Archinto, 2013, pp. 12-13.

famigliari. La tara avita, che il padre Emanuele aveva creduto di poter vincere, cercando in un legame, scompagnato ma non infelice, il rinnovo di quel sangue stremato dalla insistita consanguineità, alla fine era tragicamente riemersa. In questi meandri della mente si erano perse anche le liriche di *Attesa*, affidate, come abbiamo detto (quasi a memoria futura, e ora significativamente riemerse) ai due amici più intimi di Federico: allo scrittore Ferrero e al cugino Jona.

C'è qualcosa di profetico in molte di queste ultime poesie, che, pur mantenendo sempre un tratto scopertamente biografico, si arricchiscono di immagini sempre più lancinanti e doloranti, dalle quali emergono a tratti anche inconfutabili i segnali di una vita sfiorata dall'ala della follia. Si leggano alcuni versi di *Cadute a una a una le ultime speranze*:

[...]  
 Stupefatti i parenti guardavano  
 le mie vane e dolorose stranezze  
 e pregavano morbose vendette  
 contro il mio cuore acceso di fanciullo.  
 [...]  
 Sopra di me l'azzurro cielo apriva  
 la bianca nuvola dell'infinito  
 e la natura mormorava l'addio  
 di una madre che piangeva suo figlio  
 perduto nel silenzio della vita.  
 E nelle stelle, coperto di vento,  
 leggevo i tristi segni del destino<sup>18</sup>.

Non sono pochi i casi in cui il giovane poeta tratteggia situazioni di disagio esistenziale, che lasciano intravedere in controluce l'avanzarsi della malattia: i rapporti turbati con la famiglia, la pigrizia giornaliera, la randagia vita notturna, il parlare da solo:

Mia madre piange in cucina. Mio padre  
 si aggira come un funesto pensiero.  
 È la mia casa. Io che non amo, né  
 so amare (come uccidere il passato?)  
 covo il mio odio fino a notte. Allora  
 per l'insonne città vagando esplodo  
 vane parole<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> ALMANZI, *Attesa. Poesie edite e inedite*, cit., p. 84.

<sup>19</sup> Ivi, p. 70.

C'è come qualcosa di incompiuto nella psicologia di Federico, una specie di adolescenza (addirittura infanzia) prolungata che non si decide a risolversi in maturità. La lirica *Follia* testimonia di questa regressione cercata e incompiuta, di questa caduta all'indietro: «Forse pensi un ritorno dell'infanzia / forse un amore che Dio nega all'uomo. / E nell'opaco specchio dei tuoi sogni / vane antiche immagini contempli»<sup>20</sup>. In *Dolore* l'obnubilamento della mente è evocato senza mezzi termini: «[...] ancora sogni una favola nuova / che nel cuore ti metta una superstite / speranza d'avvenire. E nella notte / della tua mente inutilmente inseguì / di cielo in cielo il suo fantasma»<sup>21</sup>. In *Cogli almeno un pensiero* egli, quasi profeticamente, preconizza la sua vita futura quale in effetti sarà: «E non crederti, / come t'hanno chiamato, occhi di cielo [allude ad un appellativo sabiano]: / chi conosce l'azzurro dell'anima / non ha le sue radici / piantate nella terra e tu vivrai / a lungo, anche se i tuoi occhi saranno / coperti dalle ombre della morte»<sup>22</sup>.

Eppure in queste poesie nate, si può dire, *per intervalla insaniae*, e come toccate da una progressiva disgregazione affettiva e di distanziamento dalla vita reale, vi sono ancora immagini di accorata rievocazione della guerra partigiana, come la lirica *Battaglia di Craveggia*, legata alla morte in combattimento dell'amico Coen:

[...]  
 Fraternal voce udivo accompagnata  
 dal rombo della lontana battaglia:  
 e l'amico bagnato di rugiada,  
 una rosa di sangue nella fronte,  
 steso sull'erba come un triste sogno  
 chiudeva i pugni contro il cielo azzurro<sup>23</sup>.

E non mancano neppure alcuni ironici, realistici (non senza qualche lieve puntura al veleno) ritratti di parenti, segno ancora di una reattività critica ed emozionale che si andrà presto spegnendo. Segnalo da *Nelle sere d'estate disertavo / la severa prigionia della casa*: «E mia nonna, vestita di nero / una cuffia bucata dalle tarme, / il lume acceso, appoggiata al bastone, / come un angelo perverso faceva / l'ultima ronda del *buon costume*»; e ancora, da *Educazione*, la foto collettiva dei parenti più stretti che si conclude così:

<sup>20</sup> Ivi, p. 73.

<sup>21</sup> Ivi, p. 74.

<sup>22</sup> Ivi, p. 83.

<sup>23</sup> Ivi, p. 77.

[...]  
 il cugino poeta che mi nega  
 – cuore generoso – fede d'avvenire;  
 il padre che contempla stupefatto  
 questo fallito Amleto d'Ottocento;  
 la madre che difende coi parenti  
 l'ingegno sconcertante di suo figlio;  
 e la ragazza, timida all'amore,  
 giura che sono l'angelo perfetto  
 del Signore, e nasconde nel suo cuore  
 la luce delle colpe  
 che mi piegano – dice – nelle notti  
 di passione<sup>24</sup>.

\*\*\*

È ben vero che l'ombra sovrastante di Saba aveva alla fine soverchiato la povera esistenza di Federico Almansi, relegandolo ad una sorta di incarnazione del mito della giovinezza, cui si era aggrappato il vecchio poeta facendone un simbolo angelico della sua trasumanata ispirazione. Quasi tutte le poesie sabiane degli ultimi anni, in particolare quelle posteriori alle fine della guerra, e tante e tante lettere private, si inscrivono nel segno di questa personalità parte reale, parte inventata, frutto di una fantastica rielaborazione di un sogno d'amore. Sarebbe lungo ripercorrere la trafila di tutte le apparizioni di questo emblema del cuore; basti dire che tutte le ultime raccolte, da *Mediterranee* fino ad *Epigrafe*, ne sono impregnate, in maniera anche esposta, quasi indifesa nella disarmata esibizione. Si legga la semplice, esplicita quartina *Amore*, da *Mediterranee*: «Ti dico addio quando ti cerco Amore, / come il mio tempo e questo grigio vuole. / Oh, in te era l'ombra della terra e il sole, / e il cuore d'un fanciullo senza cuore»<sup>25</sup>. O l'ancor più esplicita *Angelo*:

O tu che contro me vecchio nel fiore  
 dei tuoi anni ti levi, occhi che all'ira  
 fiammeggiano più nostra come stelle,  
 bocca che ai baci dati e ricevuti  
 armonizzi parole, è forse il mio  
 incauto amarti un sacrilegio? Or questo  
 è fra me e Dio.

Alto cielo! Mio bel splendente amore!<sup>26</sup>

<sup>24</sup> Ivi, p. 90.

<sup>25</sup> Citiamo da UMBERTO SABA, *Canzoniere*, Torino, Einaudi, 1974, p. 520.

<sup>26</sup> Ivi, p. 518.

È singolare rilevare come al declino fisico-mentale di Federico abbia da un certo punto in avanti cominciato a corrispondere anche il declino di Saba, che qui non seguiremo perché sin troppo noto e ancora ricco di esperienze poetiche e narrative, segnatamente lo “scandaloso” romanzo *Ernesto*.

Il romanzo che invece ha tratto Jona dalla vita di Federico Alman- si ricostruisce, con un’amorevole *pietas* amicale e familiare insieme, le dolorose, tragiche vicende che portarono alla progressiva alienazio- ne mentale di Federico, al fallito tentativo da parte del padre Emanuele di uccidere il figlio, volendolo sottrarre al calvario della malattia (1952), alla conseguente condanna carceraria – tre anni – di reclu- sione (1953), alla morte della madre Onorina per crepacuore.

All’uscita dal carcere Emanuele poté tuttavia (ecco il caso quasi incredibile!) riaccogliere il figlio in casa con sé (1957), stabilendo un’equilibrata convivenza, cui si aggiunse nel *ménage* familiare anche la presenza di una donna, Lelia Maggioni, e del marito di lei Dome- nico.

Emanuele morì nel 1968, Lelia nel 1973, Federico il 29 dicembre 1978. Negli ultimi tempi Federico aveva di nuovo ricominciato a scri- vere, corrispondendo da lontano con una anziana parente facoltosa, Maria Diena, che talvolta lo aiutava anche materialmente. Erano lette- re stralunate, di una coerenza logica incerta e difettiva, ma che lascia- vano trasparire ormai una tranquilla, astratta accettazione del suo stato.

Quanto a Saba, egli aveva (credo) accertato di aver perduto per sempre il suo «celeste scolaro» già in una lettera alla figlia Linuccia del 5 luglio 1951:

Ho il piacere di darti questo piccolo spunto; spero che non andrà perduto! Quanti di questi «piccoli spunti» che avevo dato a voce ed in iscritto al buon Federico, sono andati – temo – perduti... Ed egli – allora, e per dieci anni – vi si buttava sopra avidamente e li faceva suoi: sangue del suo sangue. E me li rendeva anche, con aggiunte osservazioni sue, che erano quasi sempre giuste. E adesso...<sup>27</sup>

<sup>27</sup> SABA, *La spada d’amore*, cit., p. 227. Sulla relazione Alman- si-Saba si vedano anche gli illuminati contributi (con brani di lettere inedite) di GIANFRANCA LAVEZZI, *L’ombra azzurra di Federico Alman- si*, in *Saba extravagante*, a cura di GIORGIO BARONI, «Rivista di letteratura italiana», 2-3, XXVI (2008), pp. 289-292 e EADEM, *Occhi di cielo aperti sull’abisso. Nuovi dati biografici e critici su Federico Alman- si*, «Autografo», 53 (2015), pp. 31-66. Sugli aspetti poetici della vicenda segnalò infine FURIO BRUGNOLO, *Commentare e interpretare Saba: ‘Vecchio egiovane’*, in IDEM, *Forme e figure da verso. Prima e dopo Petrarca, Leopardi, Pasolini*, Roma, Carocci, 2016, pp. 205-223 e STEFANO CARRAI, *Saba*, Roma, Salerno Editrice, 2017, *passim*.

